

Perché ripubblicare *L'amore ordinato*

L'autrice è grata alle amiche del Coordinamento delle Teologhe Italiane che hanno deciso di ripubblicare *L'amore ordinato*. Le fa un certo effetto rendersi conto che un libro edito nel 2005 da Com-Tempi Nuovi non è scaduto: sarebbe stato auspicabile che per l'intrinseca insostenibilità di situazioni oggettive fosse scaduto l'argomento.

Con Giovanni Paolo II non erano pensabili neppure le illusioni; c'è da temere che nemmeno il papa venuto dalla fine del mondo sarà destinato ad essere l'autore di necessarie, ma troppo impegnative riforme strutturali. Tuttavia la voce di Francesco ha finalmente alzato i toni sui ritardi di una Chiesa «in uscita» e incalzato i cattolici a ripensare i valori non come termini immobili fissati definitivamente alle nostre spalle, ma nel dinamismo della storia che li propone al futuro. Le parole autorevoli non sostituiscono le realizzazioni concrete nel catechismo e nei codici, ma intanto impegnano la responsabilità dei cristiani che le condividono, a cui in qualche modo spetta di prenderle in mano per aiutare il papa *felicemente regnante* e, nonostante le remore di un Vaticano tenacemente attaccato alla conservazione, assumere l'iniziativa per aprire loro la strada. Infatti chi vive questa epoca di grandi trasformazioni si rende conto che tutte le religioni rischiano la crisi per l'oscuramento indotto dalla polvere del tempo sui messaggi originari e per l'insignificanza di visioni

sacralizzate ormai obsolete. Purtroppo sia il cattolico indifferente che va a messa senza poi porsi domande, vota contro gli immigrati e si diverte vedendo in TV le vivaci storie di papi girate da Meirelles e Sorrentino, sia anche il cattolico impegnato che è stato educato a pregare negandosi la confidenza relazionale con la propria Chiesa, non andranno a confrontarsi criticamente con i loro parroci ancora riluttanti a sentirsi uomini del futuro: resteranno servi inutili per un papa che conta sui «fedeli» per realizzare il progetto e la salvezza.

Tuttavia nessuno, nemmeno noi, potevamo immaginare il *coup de théâtre* del cardinale Robert Sarah, *Des profondeurs de nos coeurs*, che ha riportato in primo piano il celibato obbligatorio, in collaborazione forse abusiva con un Benedetto XVI emerito che, comunque, la pensa certamente allo stesso modo. Sarah ha scritto, twittato e stampato – perché non fosse più possibile ritirarlo – un libro che sostiene l'*indispensabilità* del celibato obbligatorio ma che di fatto rappresenta il più grave atto di accusa contro papa Francesco dopo i *Dubia* dei «quattro cardinali» e le maligne affabulazioni di Carlo Maria Viganò. Il *Sinodo Amazzonico* (ribattezzato dai suoi detrattori *sinodo dei media*), realtà di espressione legittima di una Chiesa locale, tra gli argomenti di discussione (e di voto) aveva chiesto l'ordine sacro per i diaconi sposati (in agenda anche l'opportunità di avere dei preti sposati) perché presiedessero l'eucarestia: nello sterminato continente brasiliano i presbiteri sono pochi e in centinaia di villaggi i laici, spesso donne, amministrano le parrocchie e un prete arriva sì e no una volta al mese. Si tratta di un intervento più di buon senso che di teologia ordinaria, ma i tradizionalisti hanno sentito l'eresia, frutto della secolarizzazione ateista, invece di dire che salva il cattolicesimo dagli abbandoni nella situazione surreale in cui altri cristiani trasmettono le fede con pastori uxorati.

In linea dottrinale il celibato obbligatorio, che risale solo a Innocenzo II, nel 1139, secondo il punto 16 del Decreto conciliare *Presbyterorum Ordinis* – che non manca di rivolgere parole

di stima agli «eccellenti presbiteri coniugati» delle Chiese orientali (concessione estesa ai pastori anglicani convertiti al cattolicesimo perché contrari all'ordinazione delle donne e amabilmente accolti dal Vaticano nonostante le mogli) – è «dono prezioso», ma non richiesto «dalla natura stessa del sacerdozio». D'altra parte è superfluo confermare che si tratta di una pratica estranea alla tradizione dei primi secoli; né Gesù perse mai tempo a disquisire sulla maggiore o minore santità delle funzioni biologiche e – sembra perfino strano – non nominò mai nemmeno la «famiglia», la «società naturale» su cui la Chiesa ha impresso il proprio sigillo e controllo.

L'Amore ordinato – che Alberto Melloni nella prefazione definì *un racconto delicato su temi delicati* – leggeva nella presunta santità del celibato un oltraggio specifico contro le donne e affrontava la rete complessa dei problemi che si irradiano attorno ad un argomento, solo apparentemente secondario, che umilia l'intero cattolicesimo in termini sia sostanziali che formali, a partire dalla poco lodevole distinzione tra celibato e castità, che assolve l'uomo in confessione e oscura la donna «causa» di peccato, rendendo inesistenti gli eventuali figli. Di fatto esprime il massimo del disprezzo per la corporeità umana e per lo spirito che la informa. Non si pagherà mai abbastanza il danno di una pedagogia ipocrita che ha insegnato la malizia inquisendo i bambini e suggerendo loro – in un sacramento come è la confessione, non a caso in caduta libera – la malizia sudicia del «ti tocchi». Il vescovo di Cuernavaca Mendes Arceo aveva buone ragioni se, in epoca post-conciliare e post-sessantottina (per Ratzinger cause di sbandamento dalla buona tradizione), suggeriva di sottoporre ad analisi il futuro presbitero: la fissazione maniacale sui peccati carnali e la misoginia inveterata hanno reso autentica pornografia le lezioni di teologia morale impartite fino a pochi anni fa a giovani menti (e corpi) di seminaristi la cui purezza veniva chiusa a chiave ogni notte nella segregazione delle celle. Fu possibile rendere morbose invece di educarle le manifestazioni affettive e sessuali. Ma l'in-

tendimento di sopprimere la libertà dei sogni non è più sostenibile: i seminari – segno dei tempi – sono deserti. Se la Fondazione Agnelli in una sua ricerca sull'osservanza religiosa dei cattolici rivela che tra i giovani gli abbandoni sono più forti nelle ragazze che nei maschi, bisognerà che gli uomini della Chiesa, *partendo da sé* (il celibato è questione loro: le donne, anche se emozionalmente coinvolte, sono libere), incomincino ad ascoltare la voce dell'altro genere assumendolo come invito «magisteriale» non impertinente.

L'opportunità di un aggiornamento ripropone il contenuto dei sette titoli dell'*Amore ordinato*, integrati con le acquisizioni derivate da innovazioni venute sia dalla Chiesa e dalla storia, sia dalla più recente teologia femminista: questioni ancora una volta irrimediabilmente scomode. Se il cardinale Sarah ha gridato contro il papa «*silere non possumus*», le donne, laiche e consacrate, credenti e non-credenti, senza strillare *non debbono tacere*, proprio per aiutare Francesco e affrontare i problemi per responsabilità non solo verso la dignità del proprio genere, ma anche verso il futuro di società a rischio e di valori culturali e sociali ancora potenzialmente non insidiati dal consumismo e dal capitalismo egoista di cui anche la Chiesa si fa carico sotto il segno dell'amore. Avevamo detto che «*rischiare la parola è come rischiare il silenzio*». Correggiamo: *bisogna assolutamente rischiare la parola per dire che senso ha parlare dell'amore*.

Amare male

Amare male, dicevamo. Nel 2020 dobbiamo avere il coraggio di ripeterlo in riferimento alla realtà delle divisioni che, nonostante la frammentazione propria del gigantismo istituzionale che ormai contagia tutti gli organismi complessi, abitano una Chiesa che va dai vertici gerarchici alle associazioni parrocchiali e alle formazioni ideologiche, ormai polarizzata pro o contro papa Francesco.

I cattolici che avevano a suo tempo colto come primo dei «segni dei tempi» l'avvento di Giovanni XXIII e il rinnovamento del Vaticano II hanno perduto la partita, vinta dai conservatori che accusarono il Concilio di essere «ereticamente» *pastorale* e non dogmatico. Oggi i siti fondamentalisti in rete risfoderano spade e scomuniche; ma non osano ancora negare la presenza dello Spirito all'elezione dei pontefici.

I cattolici dunque sono oggi quanto mai divisi, in forme che comprendono gruppi di identità precisa e conventicole autoreferenziali, una divisione dovuta non alla presenza di Satana, ma all'incapacità di rileggere il Vangelo secondo la centralità cristiana dell'amore che, divino e umano, cresce nella pace e nella gioia. Dalla copiosa collazione di citazioni sull'amore umano Francesco ha insegnato ai giovani (l'11 agosto 2018 al Circo Massimo) che *l'amore è vendere tutto per comprare la perla preziosa*, invitandoli a *discernere quando c'è l'amore vero e quando c'è l'entusiasmo*. Perché *l'amore non tollera mezze misure...*, ma *la libertà più grande è la libertà dell'amore, il vero amore (che) viene quando vuole*. La perla preziosa può trovarla anche chi sceglie la vita religiosa; ma se *la libertà più grande è la libertà dell'amore*, non può essere una catena per il presbitero.

Nel 2020 sembra perfino superfluo rileggere dall'*Amore ordinato* i drammi vissuti da donne innamorate di un uomo che, per aver ricevuto, forse ingenuamente, certo non liberamente, il sacramento dell'Ordine, non deve amarle: il problema è l'uomo non libero che vive l'amore non come un dono ma come una colpa, che gli sarà facile cancellare anche brutalmente come il solito maschio soddisfatto. La devastazione psicologica dell'abbandonata, quasi sempre praticante ed educata allo stesso senso del peccato, che tuttavia ha impegnato la sua libertà in piena coscienza, produce la vittima protagonista del contesto, ma il problema vero è lui: non sa amare, liberamente, nemmeno il prossimo e nemmeno Dio.

Se in questi quindici anni l'opinione pubblica ha smesso di scandalizzarsi per relazioni ieri ritenute trasgressive e i preti riconoscono che le donne sarebbero più brave di loro a dirigere una parrocchia, bisogna pretendere che le strutture sociali – anche le diocesi e le parrocchie – abbandonino i pezzi ormai inservibili del vecchio macchinario: il nuovo è già qui e sta diventando pericoloso fermarsi a false sicurezze. I fondamentalisti ostili, che difendono il *legame ontologico-sacramentale tra sacerdozio e celibato* e supplicano Francesco di *proteggerci* e *porre il veto* a qualunque riforma del vincolo celibatario, ripetono i danni dei loro predecessori, dalla condanna di Galileo, di Lutero, della libertà di stampa, della democrazia e dei diritti dei lavoratori.

Per questo va affrontata la responsabilità dottrinale delle religioni che, tutte, fanno rifluire sul mondo condizionamenti psicologici, culturali e sociali che inibiscono la libertà degli umani senza aiutarli a vivere meglio la loro piena dignità. In particolare interferiscono con il pensiero di ciò che anche per i Greci era *foberón*, per i Romani *tremendum*: il corpo; che non è alienabile dallo spirito e rappresenta la concretezza vitale dell'umano; che ha conosciuto reazioni che nel corso dell'evoluzione l'hanno reso *civile* e costituiscono la base della necessaria convivenza con gli altri, ancora poco cordiale, ma necessariamente nonviolenta. Nella presunta libertà sessuale delle società occidentali, indotte al consumo anche delle relazioni interpersonali e a mercificare il corpo nella prostituzione, nella tratta di esseri umani e nella schiavitù, l'uomo resta incapace di acquisire il valore della propria «corporeità non impura» di cui la donna ha invece piena conoscenza. Eppure sopravvivono in forme alienate – e la religione li convalida – gli antichi pregiudizi patriarcali e le antiche dottrine che hanno indotto i cristiani a scindere infelicamente lo spirito dalla materia, la mente che ragiona dal cuore che sente e dalle parti inesorabilmente basse che, per essere genitali, dovrebbero invece essere giudicate piuttosto nobili. Le donne che non si percepiscono così divise, anche senza avere

esperienze di maternità, sanno che l'anima non è incorporea e il corpo non è un oggetto esterno da sfruttare. I corpi sono inviolabili per dignità di principio e l'amore non tollera che le anime dei corpi possano essere stuprate; che, anche se amate solo occasionalmente, possano trovarsi assassinate con il corpo «per amore». Tantomeno possono affondare nel Mediterraneo o essere macellate in guerra.

Papa Francesco lo ripete, ma alza la voce in una società di soli uomini, per giunta celibi, e ha bisogno della versione più autentica che viene dalle donne per superare la contraddizione sui principi, che ormai non dicono più che cosa – «ontologicamente?» – significhi amare. Per il cristiano, tanto più se prete, che riconosce l'incarnazione del suo Signore nel corpo di una donna, l'obbligo nel celibato non solo è limitazione della libertà dei figli di Dio, ma rappresenta una contraddizione teologica della dottrina dell'amore «che è libertà». Urge ottenere l'evangelizzazione dei maschi se la Chiesa esce dall'omertà di genere e, dimessa la paura del femminile, ne assume la cultura.

Il celibato della Madonna

Parlando del «celibato della Madonna», *L'amore ordinato* accusava l'unilateralità dell'amore clericale per la mamma di Gesù, vista come forma sublimata dell'immaginario maschile nell'impossibile simbolo della *Vergine* che è *Madre*. Seguendo il filo di una teologia rinnovata, possiamo integrare sostenendo che il culto mariano, nonostante la teologia tradizionale che lo supporta, non parla di un amore vero: l'umanizzazione che papa Francesco introduce realisticamente nell'intensificare il mistero luminoso dell'incarnazione consente di recuperare – finalmente – l'autenticità della ragazza palestinese che accettò coraggiosamente la proposta di Dio. Si allontana così l'icona regale che ha condizionato non solo il clero ma tutti i bambini e le bambine catechiz-

zate per la prima comunione: una penalizzazione del valore di Maria e con lei di tutte le altre donne.

La dissociazione teologica è stata così profondamente assorbita dalla cultura comune che nella Divina Commedia risaltano, nette, le barriere che assolutizzano astratti valori femminili e rendono Maria teologizzata (*Figlia del tuo figlio... umile e alta più che creatura*), del tutto estranea alla *gentilissima* che si può amare senza peccato e che pertanto deve essere morta, mentre la vittima di un femminicidio, pur compassionata, resta indegna di misericordia. È una concezione non teologicamente ma moralmente «normale» de «la donna», non inventata da Dante, ma dall'uomo così intimamente scisso che, pur avendo una moglie che gli aveva dato dei figli, non l'ha ritenuta degna neppure di un verso tra i tanti pensati per amici e nemici.

Eppure nei Vangeli Maria non è assolutamente caratterizzata da una lettura univoca: dell'annunciazione parla solo Luca, se ne conosce il nome in quanto «madre» del Salvatore, che l'amò come fanno i figli, senza eccesso di parole e senza avvertirla che si fermava in Sinagoga, ma le ubbidiva quando gli insegnava come si debbono condividere le feste. L'essere stato nel suo grembo è un dono trasferibile e Giovanni diventa il nuovo figlio: i teologi non traggono conseguenze radicali nella cristologia e nella filosofia morale se l'incarnazione trascende la zoologia, perché è consapevolezza e tutti siamo madri, figli (e padri?); solo il condizionamento derivato dall'insignificanza femminile induce a sacralizzare un'astrazione per non pensare una giovane donna come figura forte, non appiattita nell'obbedienza passiva del ruolo femminile. Eppure le poche parole di Luca (1,26-38) dicono di una ragazza che, raggiunta dal messaggero mandato da un Dio gentiluomo che chiede il consenso, ne accetta la proposta pur sapendo che non sarebbe stata creduta nemmeno dal fidanzato e poteva rischiare la lapidazione.

D'altra parte la teologia ha occhi strabici e, messi in sequenza Adamo e Gesù, non vede quasi mai l'analogia parallela di Eva

e Maria. La responsabilità di Eva nella trasgressione non viene attribuita al suo desiderio di conoscenza; e nemmeno Maria, dalle testimonianze dei Padri fino all'ermeneutica moderna, ha incontrato autonomo protagonismo dottrinale. Si scopre più sapienziale la teologia dei pittori che per esprimere la verità – e perfino la dottrina, come succederà dopo la Controriforma – rappresentano appunto *l'anima dei corpi*: per tutto il Medioevo la Vergine è ritratta come assidua lettrice della Scrittura, la donna che (*come Eva?*) vuole capire, e anche per tutto il Rinascimento la Madonna è rappresentata sempre in autonomia, isolata con il suo bambino senza la necessità di alcun partner. Tra le Annunciazioni è sorprendente quella di Lorenzo Lotto a Recanati: a parte il gatto, centro del quadro, che fugge spaventato dall'apparizione, l'angelo indica con la destra oltre il terrazzo un Padre giunto a volo sulle nubi con braccia protese che si direbbero supplici, mentre la Vergine ha appena abbandonato i libri e l'inginocchiatoio e, giratasi di spalle, terrorizzata, alza le mani come ad allontanare un pericolo. Giustamente: la richiesta faceva paura. Se accetterà, è certamente per chiara consapevolezza di sé; gli artisti e le donne sanno che Maria non poteva non sapere la natura del Salvatore, ma lasciavano che se lo guardasse come qualunque mamma guarda il suo piccolo. L'idolo post-tridentino sembra ancora irreali, arriverà con le censure, che diventeranno inesorabili, contro le eccessive confidenze che gli umani si prendono con Dio.

Oggi Francesco pensa Maria come la donna che trasmette a tutti la «sua» misericordia: Dio ha avuto bisogno di lei come qualunque Adamo ha bisogno di una compagna; è una donna che giudica puro l'amore disinteressato e responsabile, come è stato il suo (una così era di sicuro innamorata di Giuseppe, a prescindere dalle contrattazioni matrimoniali ebraiche); non è ignara che l'amore genera famiglia, non per cedimento alla carne ma perché gli umani non possono sottrarsi alla bellezza dell'amore. Nemmeno quando ne ignorano la complessità perché sono «ordinati». Maria gentilmente accetta le preghiere e gli onori

che le vengono resi da celibi per obbligo, ma non rivelerà mai loro – perché la cosa in realtà non ha molta importanza – come andavano le cose tra lei e Giuseppe, suo legittimo sposo, l'uomo che la *pruderie* clericale ha precocemente invecchiato e reso «casto», o forse adultero come Abramo. Tuttavia lei non dimentica i chierici che addirittura dubitarono dell'anima delle donne e, quanto a lei, si permisero di investigare sulla possibilità che il suo corpo fosse normalmente mestruato: ancora ride pensando alla faccia dei signori della sinagoga quando vennero a sapere che Gesù aveva risanato una reietta impura che soffriva di perdite. Maria non dimentica neppure che i dogmatici, quando la proclamarono Immacolata, nata senza «peccato originale», miravano solo a sottrarre Gesù alla difficoltà di essere figlio non solo di Dio, ma anche di una donna mortale che valeva poco anche se aveva voluto essere la madre del Cristo. Questa nostra Madonna giudica severamente il celibato perché sente poco amorose e perfino di gusto discutibile le litanie cantate per amor suo ma soprattutto perché le vieta di aiutare il presbitero innamorato: è ben certa che ignora anche l'amore dovuto al prossimo e a Dio, se misconosce il corpo a cui addirittura fa guerra perché non sa che è amore anche il dono e il sacramento in cui suo figlio continua a dare il corpo e il sangue.

Il celibato di Gesù

Nella precedente edizione ci eravamo occupate di un'altra donna, Maria di Magdala. Il discorso ragionato sul discepolato femminile resta inchiodato a quella che ha avuto nome, narrazione e testimonianza certa di essere stata interlocutrice privilegiata dal Signore. Non è bastata per compensare il silenzio sulle altre che, come dice Matteo in un suo conteggio (14, 21), come i bambini, «non contano». Tuttavia proprio sulla Maddalena c'è stato un cambiamento significativo che sottrae finalmente da molti equivoci la

sua dignità innalzata agli onori dovuti. Non che non ci fossero già stati nuovi riconoscimenti dell'*apostola apostolorum*: perfino Benedetto XVI le attribuì una considerazione interessante ricordando (nell'udienza dell'11 aprile 2007) che Gesù risorto andò di persona a mostrare le ferite all'incredulo Tommaso, mentre presentandosi subito a Maria gli bastò chiamarla per nome.

Tuttavia è sempre rimasta fuori dal contesto dottrinale per lo stesso sospetto e inquietudine che il clero intrattiene con tutte le donne: la considerazione del Maestro che lasciava interdetti i discepoli continua a dare preoccupazioni. La relazione amicale e affettiva con una donna andava rimossa, non tanto per il dubbio che Gesù avesse moglie (basta e avanza che l'avesse Pietro), ma perché dimostrava che Dio, avendo creato a sua immagine e somiglianza l'essere umano in due generi, intendeva significare l'uguaglianza come diritto alla differenza. Maria di Magdala insegna che misoginia e sessismo sono incompatibili nella società cristiana. Oggi non tutte le teologhe sostengono il diritto delle donne al sacerdozio (con nubilato obbligatorio?) e si dividono anche rispetto al diaconato perché l'accettazione dello stesso ruolo di «questo» clero suscita qualche perplessità, mentre il diaconato, certamente attestato nei primi secoli e decaduto perché le donne hanno sempre fatto le sagrestane gratis, vale solo perché è l'ultimo gradino gerarchico che precede il sacerdozio. Altra cosa è pretendere il diritto di leggere e interpretare il Vangelo dall'altare che riconoscerebbe l'autorità della loro parola. Siccome le donne non guadagnano molto nella competizione per il potere (anche nel mondo laico le bibliografie scientifiche contengono mediamente molti più nomi di studiosi che di studiose) non possono aspettarsi molto dalla pur positiva crescita di cattedre nelle università pontificie: se è difficile immaginare i presbiteri appassionarsi ai libri di teologia femminista, il problema vero è che, nonostante i complimenti delle recensioni e i contributi di uomini interessati a colmare il proprio ritardo culturale, è grande la rimozione delle suggestioni derivate della diversa teologia. Ne deriva che la

proposta teologica «secondo le donne» resta estranea alla base della Chiesa, alle comunità locali, ai parroci e alle catechiste. Anche i moniti dell'ONU e delle organizzazioni internazionali affinché tutti i governi riprogrammino tutti i problemi secondo la visione degli uomini e la visione delle donne – che, proprio perché non coincidenti, possono migliorare la qualità delle politiche – restano muti nella cultura diffusa e nella trasmissione generazionale. Le Chiese cristiane dovrebbero discernere se non ci siano dei vantaggi per la propria conversione all'unità nell'accettazione di un'interpretazione di sé e del mondo totalmente altra e pertanto fin qui pregiudizialmente scartata.

Avevamo anticipato un intervento straordinario del papa. Anche se nessuno la confonde più con la prostituta dell'unzione mistica, perfino celebrati autori contemporanei come Filoramo e Augias (*Il romanzo dei Vangeli*, Einaudi, 2019) la ritengono una pazza che Gesù aveva liberato da sette demoni, come se le discepoli che avevano osato seguire Gesù trascurando le cure domestiche, a quel tempo, non sembrassero tutte fuori di testa. Ma per intervento di papa Francesco la grandezza simbolica della Maddalena è stata confermata da un provvedimento sorprendente e destinato a fare storia: il 22 luglio, giorno che nel calendario liturgico ne celebrava la santità, dal 2016 è festa dell'apostola Maria di Magdala, assegnando alla sua celebrazione il prefazio «proprio» come si usa per gli altri dodici.

Adesso è apostola, come Pietro.

Il matrimonio: santo, sacro e profano

Per la società dei cristiani più o meno praticanti la Chiesa continua sulle orme di Paolo; che ai Colossesi raccomandava una morale familiare per quei tempi avanzata, ma ancor più patriarcale quando porta la sottomissione ai mariti dentro la parola di Dio: «Siate sottomesse ai mariti *come conviene nel Signore*» (Col 3,18).

Avevamo accusato le donne di essere troppo pazienti. Confermiamo. Urge sentire il dovere di intervenire non solo nella società pubblica e in famiglia, ma anche nelle comunità di fede: le religioni sono «in uscita» e le donne che si dicono cattoliche «debbono» intervenire a far giustizia non (solo) degli almeno duecento anni di ritardo che pesano su tutti, ma dei duemila di ostilità al genere femminile. Non (solo) per femminismo, ma perché anche il cattolicesimo ha bisogno della cultura delle donne per rifare se stesso e salvarsi dall'obsolescenza del sacro: le donne – che «creando» i bambini si trovano ad avere il potere più grande, non hanno mai pensato di rifare il mondo a loro immagine – sono portatrici di una cultura propria che non può più restare in disparte perché la loro alleanza diventa salvifica nel superamento delle crisi. Gesù ha oggettivamente assunto il corpo di un maschio; ma la sua parola ha testimoniato l'uguaglianza dei due generi allontanando da sé ogni tentazione del ruolo virile. Oggi solo la diversa parola delle donne può esprimere ragioni diversamente critiche sulle contraddizioni che oppongono tra loro i sacramenti, il bene del Matrimonio e il bene dell'Ordine. Infatti l'amore, che è grazia santificante per gli sposi, diventa peccato per l'uomo «ordinato», mentre la condivisione dell'intimità – che cessa di essere peccato una volta autorizzata dal rito cattolico – non limita la santità del sacramento, negato invece all'obbligo di casta convivenza per il divorziato.

Il matrimonio, che ha origini umane che hanno avuto configurazioni diverse nel tempo e nelle fasi trasformative, rende più radicale lo sconvolgimento delle tradizioni: la coppia non è più necessariamente solo quella di un uomo e una donna. Sembra che le donne portino anche nelle famiglie un contributo di maggior tolleranza, come è giusto che sia: conoscono – per qualunque conflitto – la sofferenza delle vittime. E l'omosessualità, con le varianti Lgbt e queer, è ancora penalizzata dal pregiudizio secolare imposto dalle certezze virili che fondano il principio di verità. Le donne hanno sempre saputo che ci sono uomini di casa, soprattutto figli, «diversi»; non tutte, pur tacendo, se ne vergognavano.

La pericolosa mitologia della forza, del potere, della guerra che ha prodotto una storia moralmente poco gloriosa – di cui le donne sono state complici, non responsabili – rifiuta l'omosessualità che mette in crisi l'identità dell'uomo tentato dall'onnipotenza. La «normalità» è stata definita metro di giudizio del bene e del male, come se davvero si conoscesse la natura. In tempi in cui fortunatamente il *coming out* ha dimostrato la rilevanza numerica delle persone *gay* e le coppie omosessuali cattoliche chiedono il matrimonio, si impone la necessità di non differire un nuovo approfondimento di ciò che la Chiesa ritiene essere «la natura», sovrapponendole il concetto di «creazione» e inventando il settarismo creazionista. Che uno dei fini naturali sia la riproduzione della specie è certo; è altrettanto chiaro che la natura dell'umano è la cultura, che ci rende liberi anche di non procreare. Infatti c'è chi sceglie il celibato e predica agli altri di tenere aperte le possibilità della vita senza immaginare che la natura forse non vuole che siano tutte feconde: molte persone sono sterili e altre, a prescindere dalla propria fecondità, adottano bambini. Gli uomini, ma soprattutto le donne che partoriscono, forse non hanno mai cessato di sentirsi responsabili anche della «qualità» della vita: l'ha detto Francesco in una felice reazione spontanea – «non siamo conigli». Non basta dire «chi sono io per giudicare» – espressione che ogni buon cristiano dice anche davanti all'omicida – se quello che conta è l'amore: lo dimostrano la felicità delle vecchie coppie che celebrano oggi l'unione civile dopo la costrizione di trent'anni di vita ipocritamente clandestina.

È davvero responsabilità grande per l'autorità della Chiesa mantenere alto e coerente il messaggio della pace. Che è incompatibile con il ruolo virile dell'invenzione del nemico. La discriminazione sia delle donne come «genere», sia delle differenze Lgbt risponde al modello della competitività gerarchica, della presunzione autoritaria, della voglia di vincere. Gesù non ama la spada nemmeno nelle rivoluzioni e la sua Salvezza esclude la violenza. A partire dalla prima che ha opposto l'uomo alla donna.

Il corpo consacrato

L'evidenza della volontà forte propria delle donne consacrate era esplicita anche quindici anni fa, ma i documenti, i contributi, le azioni praticate in tante parti del mondo e le numerose prese di posizione nette delle Superiori degli Ordini religiosi hanno alzato il tiro nei confronti delle autorità «per natura» non paritarie. Ultimo esempio: il Vaticano ha autorizzato la partecipazione al Sinodo Amazzonico di una rappresentanza di religiose, ma non ha concesso loro il diritto di esercitare il voto. Non basta che il papa esorti che *«se vogliamo un mondo migliore, che sia casa di pace e non cortile di guerra, ci stia a cuore la dignità di ogni donna»*. E sottolinei che *«dalla donna è nato il Principe della pace»*. Evidentemente è convinto che *«la donna è donatrice e mediatrice di pace e va pienamente associata ai processi decisionali»* precisando che *«quando le donne possono trasmettere i loro doni, il mondo si ritrova più unito e più in pace. Perciò, una conquista per la donna è una conquista per l'umanità intera»*.

I primi destinatari del monito papale dovrebbero essere gli uomini di casa, a partire dal capofamiglia: i «poteri decisionali» non basta nominarli. Ma, se se ne tarda l'applicazione, bisognerà in qualche modo pretenderli, ben sapendo le difficoltà di affrontare una struttura totalizzante. Se all'interno della vita religiosa la parità uomo/donna viene negata, le difficoltà crescono, perché non sono ancora maturi i tempi di una solidarietà «di genere» delle donne tra loro: le laiche, che non ricevono informazioni su una condizione di vita loro estranea, non sentono le religiose donne alla pari. Nemmeno i giornalisti sentono la voce forte ed autonoma delle suore, conosciute solo per l'obbedienza e la qualità umana del loro contributo sociale, e non indagano «chi» veramente siano, quale scelta di vita abbiano voluto, se intendano dare la loro impronta: anche intuitivamente non sono persone «consacrate» allo stesso modo di un consacrato che, a prescindere

da quello che lo ha portato alla vita religiosa, è «un prete». La consacrata resta «una suora».

Infatti – non ce ne eravamo occupate precedentemente – resta il «mistero grande» di capire meglio quale amore sia quello dal quale molti umani si sentano «chiamati»: la «vocazione» non è solo uno stereotipo.

Una laica arriva a capire che, come lei si innamora di un uomo, altre e altri si innamorano di Dio: eros, che per i greci antichi aveva le ali ed era un dio, non discrimina. Difficile capire scelte che non sarebbero mai state le nostre. L'autrice ha avuto esperienze personali recenti che la obbligano ad accettare il mistero della fede totale per meglio capire la verità non di una scelta religiosa, ma dell'amore. È scomparsa recentemente un'amica carissima, Marisa Galli, monaca di clausura rinchiusa – o più libera di me? – nell'abbazia *Mater Ecclesiae* dell'isola di San Giulio, dove era diventata suor Maria Simona, pur restando la stessa che firmava «tua Marisa di sempre». Entrata in convento dopo la laurea, operava nel sociale per i diritti dell'infanzia; restituita al mondo per aver votato a favore del divorzio, politicamente radicale, fu poi eletta in Parlamento. Non le erano mancate le esperienze, ma alla fine riemerse l'eros che la portava alla clausura. Non vorrei per me uno stile di vita di preghiere e di risvegli notturni, di privazione di *contatti* amicali, senza accesso ai mezzi di informazione; ma al telefono sentivo la voce immutata dell'amica, con i ben noti scoppi di risate irrefrenabili e non mi ha meravigliato sapere che qualche ora prima di morire spiegava ad una consorella la novità delle «sardine». So che pregava come io non saprò mai, che stava in relazione con il suo Dio in perfetta letizia, per un amore che estendeva a tutti e capisco che era innamoramento totale, che invade la persona, anima e corpo indivisi come per gli altri «amore/passione». Da poco è scomparso anche un amico, presbitero nell'anima davvero per sempre. Eugenio Melandri, un saveriano così immerso nei problemi del sud del mondo per amore del Vangelo da diventare scomodo al suo Ordine, che lo

costrinse a rivestirsi da laico in Rifondazione comunista e nel Parlamento Europeo. Sembrava senza problemi; ma quando un tumore al pancreas lo riportò ospite in una casa di confratelli accoglienti che seppero condurlo a Santa Marta, l'incontro personale con il papa liberò l'amore compresso per decenni: fu tutto un pianto irrefrenabile la telefonata con cui mi disse la sua felicità di essere stato «perdonato». Eugenio era prete «dentro», non era mai stato fuori dalla sua Chiesa, viveva solo con il suo Dio geloso, escluso dalla donazione di sé del celebrante. Pianse ancora nell'ultima telefonata dopo che, reintegrato, aveva potuto consacrare il pane: morì felice.

A raccontarli si è trattato di «casi». Ma Francesco conosce, a partire da sé, la verità dell'amore e apre indirettamente la strada a distinzioni non alternative: san Paolo, spiega (Santa Marta, il 31 ottobre 2019), dal momento in cui «*il Signore lo chiamò sulla strada di Damasco, cominciò a capire il mistero di Cristo... Si era innamorato di Cristo*», preso da «*un amore forte... grande*», non un «argomento... da telenovela». Un amore *sul serio*, al punto da fargli «*sentire che il Signore lo accompagnava sempre nelle cose belle e nelle cose brutte*».

L'indignazione per l'obbligatorietà del celibato presbiterale nell'*Amore ordinato* nasceva dal caso di una donna osservante che, conosciuto il percorso reciprocamente tormentato ma a lui vietato dell'amore umano, si trovò distrutta quando alla fine di anni di relazione l'uomo le comunicò, stroncandola, di «voler tornare a guardare negli occhi i suoi parrocchiani». Ripensandoci, forse nemmeno se l'uomo avesse ricusato l'obbligo terribile, la loro vita sarebbe stata migliore: forse sono stati loro risparmiati altri tormenti se l'uomo, abbandonata la sua chiesa, avesse continuato a sentire l'amore come conflitto.

Le relazioni personali nella loro «normalità» rendono difficile capire l'esistenza di un amore/passione che «si voti» a Dio che non sia nella libertà. Se citare l'*ontologia* per l'ordinazione presbiterale significasse conservare la [una] fissità dogmatica del celibato,

resterebbe solo sperare nel tribunale internazionale per violazione dei diritti umani.

Il corpo sconsacrato

La realtà degli abusi sessuali commessi da presbiteri ai danni di consorelle, ampiamente denunciata nel capitolo *Il corpo sconsacrato* della prima edizione, continua a restare insabbiata nonostante le copiose segnalazioni e i dossier disponibili almeno dopo il 1994 e nonostante sia stata ripresa nel corso delle sessioni sulla *Protezione dei minori nella Chiesa* (21-24 febbraio 2019) per volontà delle superiori degli Ordini femminili che hanno approfittato del *crimen* della pedofilia per presentare l'altro crimine, della violenza di genere, interno all'ambito clericale. L'argomento resta scottante e il papa ha accettato che venisse denunciato in sua presenza. Tuttavia è rimasto in secondo piano, sia all'interno del mondo cattolico sia sui media sempre pronti agli scoop sulla Chiesa, non quando la donna consacrata alza la voce e denuncia.

Comunque le suore non sono più disposte a chinare la testa: la rivista «Il Regno» all'inizio del 2019 aveva fatto conoscere il caso del vescovo di Jalandhar nel Punjab indiano, Franco Mulakkal, responsabile di violenza sessuale nei confronti della superiora delle Missionarie di Gesù, e del suo arresto dopo che la religiosa, rimossa dalla carica, ha presentato denuncia alla polizia indiana. In Europa il cardinale Christoph Schoenborn, arcivescovo di Vienna, ha rotto il silenzio e incontrato in una trasmissione televisiva una religiosa vittima di un consulente della Congregazione per la Dottrina della Fede. Sr. Mary Lembo si è laureata all'Università Gregoriana con una tesi di laurea sulle violenze subite dalle suore da parte di alcuni sacerdoti.

Non c'è scala di gravità nelle violenze sessuali contro le donne: sono violazioni dell'intimità che sottraggono alle vittime pezzi di anima. Nel caso delle religiose che hanno subito violenza da

parte di un prete, la Chiesa che è «madre» ha una responsabilità specifica nei confronti di persone che hanno «consacrato» al servizio di Dio e del prossimo non solo la mente e il cuore, ma anche un corpo sessuato e forma del divino, che ha rinunciato alla libertà di altre scelte di vita. L'Adamo che si fa prete diventa padrone dell'altare, agisce *in persona Christi* ed è autorizzato al comando, mentre l'Eva consacrata non è degna di salire all'altare, non presiede, non consacra e, in quanto donna, resta soggetta all'obbedienza e si trova psicologicamente esposta alle suggestioni dell'uomo che le dona la comunione con il suo Signore. È perfino paradossale la situazione di disparità e assoggettamento tra due consacrati che pronunciano gli stessi voti. Le conseguenze, che sono sempre psicologicamente disastrose, nella religiosa violentano anche ogni fiducia e distruggono perfino Dio. La Chiesa, per ora, resta una Chiesa di celibi che insegnano la virtù alle famiglie e alle donne, non agli uomini. I quali, credendo di non tradire il celibato distinguendolo dalla castità, sono uomini di potere, non uomini liberi.

Dell'amore – per gli umani, che sono «naturalmente» sensibili e non puri spiriti – la Chiesa parla prescindendo dalla relazionalità perché disconosce l'abbraccio e la carezza. I preti giocano a football, stanno su Facebook, ma l'abbraccio fraterno che si scambiano sull'altare è un gesto rituale, privo di affettività sinceramente sentita. Nei primi secoli l'esemplarità del buon padre di famiglia era garanzia per la comunità che nominava i presbiteri. Quelli che ai nostri giorni trasgrediscono celibato e castità possono, se non sono stati cauti, rovesciare la regola: sono padri che non possono più garantire l'affidabilità. La paternità di un ordinato è motivo di scandalo e l'istituzione preferisce occultare il caso, naturalmente rimuovendo la presenza della madre. Sembrano casi limite, ma il gruppo di lavoro della *Congregazione per la vita consacrata* coordinato nel 1994 da sr. Maura O'Donouhe denunciò in una missione africana la morte di una suora in seguito alle conseguenze dell'aborto a cui era stata indotta

dal prete che aveva abusato di lei e ne celebrò le esequie, mentre in altri casi le malcapitate erano state spinte sulla strada. Le superiori si sono fatte carico dell'assistenza psicologica di consorelle offese e umiliate e denunciano gli autori delle violenze: le religiose sono pronte a dare un contributo «di genere» alla loro Chiesa, ma rischiano di essere sole. Per questo la laicità femminile dovrebbe sentire che – se qualcuno definisce femministe le suore per squalificarle – è sempre la stessa violenza: se le donne vogliono cambiare il mondo, debbono mettere nel conto il comune interesse di decostruire insieme tutti i muri patriarcali.

Anch'io vorrei sposarmi

Il 10 luglio 1992 il cardinal Basil Hume, arcivescovo di Westminster e primate cattolico di Inghilterra e Galles, rilasciò un'intervista alla BBC, nella quale dichiarava: *«Ogni volta che unisco in matrimonio una coppia, ogni volta che incontro persone coniugate, penso sempre: potevo esserci io... Credo che un celibe soddisfatto debba comunque rimpiangere il fatto di non essere sposato... In fondo all'animo noi restiamo umani, molto umani, e nutriamo lo stesso desiderio che tutti hanno di amare e di essere amati»*.

Una dichiarazione di quasi trent'anni fa, da parte di un importante pastore della Chiesa cattolica, suscita un sorriso amaro, tuttavia pieno di tenerezza per l'ingenuità seria e gentile con cui un ecclesiastico parlava di sé. Non lo facevano – né tuttora lo fanno – tutti.

Perché è un dato molto significativo: in quegli anni i cattolici si sentivano rassicurati ascoltando papa Wojtyła che – uomo della sublimazione perfetta – non aveva problemi a lasciar pubblicare le poesie d'amore scritte quando da giovane aveva anche lui la ragazza. Si potevano leggere – ma non con lo stesso effetto – le testimonianze dei preti sposati rese pubbliche da *Vocatio*, la loro organizzazione, sempre più numerose nel passare degli anni. Il

clero, anche gerarchico, non confessava problemi; chi ne aveva e li risolveva a suo modo non ne parlava; chi era scontento si inaspriva ma restava nell'obbedienza; i fedeli non leggevano ancora la Bibbia e la loro conoscenza di fede risaliva alla prima comunione. La novità del Concilio era già stata oscurata.

Oggi, nonostante la cultura religiosa sia rimasta bassa, se l'obbligo celibatario fosse sottoposto a voto, verrebbe facilmente abrogato. Resta poco giustificabile l'assenza di un movimento propositivo di presbiteri – magari composto principalmente da uomini sicuri di aver scelto e voler conservare per sé la vita celibataria – che affronti la questione per dimostrare che il valore di una decisione voluta nella libertà è infinitamente superiore alla costrizione.

Il papa sembra provocare i credenti: il *rischio della libertà*, dice, è «*ciò che sostiene da sempre il cammino degli uomini, delle donne, della società e delle civiltà. È il grande dono di Dio alla sua creatura, che purtroppo assume forme deviate, generando guerre, ingiustizie, violazioni dei diritti umani*» (Festival della Dottrina Sociale della Chiesa, Verona, 22 ottobre 2018). La libertà, dunque, non contraddice mai l'amore, tanto meno quello per Dio che non vuole schiavi. Una donna non è la devianza, lo sono la guerra, l'ingiustizia, la violazione dei diritti, il cedimento non alla passione costruttiva di vita, ma alla passione distruttiva della violenza, dell'odio, dell'iniquità. Per ristabilire i valori è necessaria una nuova, migliore *paideia* che parta dal riconoscimento che le pulsioni aggressive, proprie degli umani uomini e donne, non sono gli istinti irrefrenabili e incontrollati.

Non la prevenzione, infatti (e di lungo periodo), ma l'evidenza dei reati ha costretto la Chiesa ad affrontare il problema della pedofilia e della connivenza che l'ha occultata all'interno. La società intera non si è ancora resa conto della realtà di crimini che albergano principalmente nella famiglia e che, praticati da rappresentanti della Chiesa, sono stati sanzionati con energia solo da questo papa che ha chiesto scusa per i danni da risar-

cire, confessato le responsabilità del clero indegno, abolito il segreto d'ufficio istituzionale e rinviato le denunce alla giustizia dei tribunali laici: è «da bestie» accettare che istinti violenti e perversioni siano sporcizia da nascondere. Ci siamo ancora una volta trovati davanti al conflitto tra il potere che rende disumani e la libertà che umanizza. Prendersi cura di sé e del mondo è la filosofia antagonista del nichilismo: trova il suo esempio nella donna che lavora e non smette di correre tutto il giorno per prendere i bambini a scuola, portarli al catechismo, accompagnare la suocera dal medico, sbrigare le mail, pagare le bollette, preparare la cena... Non si tratta di fare il proprio dovere, piuttosto di un agire motivato da sollecitazione affettiva: non dovrebbe essere proprio delle donne, ma comune a tutti, a partire dal politico impegnato per la città o dal prete che accoglie i/le migranti: sono relazioni affettuose.

Una novità grande anche per un clero libero – ma obbligato a una solitudine senza condivisione di pensiero, ma anche di pratiche sociali e organizzative – atteso a farsi carico del Vangelo per emergenze di lungo periodo è stata l'enciclica *Laudato si'* (2015). Dopo la questione migratoria, destinata a durare nel tempo, il mondo nella sua consistenza vivibile ha bisogno di cura affettuosa, che trovi vie inedite graduali e selettive ma efficaci di risanamento. Eppure per secoli la Chiesa ha tradotto la Bibbia secondo l'idea maschile del potere violento: «assoggettate» la terra, trattare bene il servo ma lasciarlo servo. Si sprecano le analogie con l'idea che l'altro, in particolare la donna o il figlio, e l'estraneo che ti è uguale sono «cose» di cui si è proprietari: si possono rendere schiavi, comperare e vendere, lucrare sulla tratta. Nemmeno il mondo è nostro: la qualità del nostro abitarlo va commisurata con la responsabilità di dargli rispetto, perché, come ciascuno/a di noi, produce terremoti e tempeste, ma non può ricevere risposte vendicative ed egoiste ugualmente distruttive. È necessario il rispetto di sé, degli altri/e, dell'ambiente: una «cura» che prevede i mali e provvede a risanarli.

La libertà è sempre più il requisito della coscienza. La libertà che impone ai singoli individui di «pensare con la propria testa» non per arroganza, ma perché la mente si arricchisce nel confronto. Il presbitero che, con o senza famiglia, si regola liberamente sulla sua coscienza, sa che testimoniare non significa imporre: la fede non è dimostrabile con mezzi scientifici né la scienza fa leggi senza averne dimostrato la validità e senza avvertire che non mai è punto di arrivo, ma tappa di percorso. *Pertanto, ogni scelta contraria alla realizzazione del progetto di Dio su di noi è tradimento della nostra umanità e rinuncia alla «vita in abbondanza» offerta da Gesù Cristo. È prendere la scala in discesa, andare in giù, diventare animali.*

G. C.